

La Repubblica 17 Marzo 2016

Il tesoro dei vecchi boss: case, Bingo e il mistero della cassaforte di Bontate

Nelle viscere di Villagrazia, tra il fiume Oreto e gli aranceti più rigogliosi, c'era una cassa piena di denaro e preziosi. Era il tesoro di Stefano Bontate, il "principe di Villagrazia" come lo chiamavano, il padrino più autorevole della vecchia mafia, ucciso nel 1981. Nessuno ha mai saputo di quel tesoro. Qualche mese fa, a sorpresa, un'intercettazione dei carabinieri del Ros ha aperto uno squarcio nel muro dei segreti più profondi di Cosa nostra. I segreti sulla vecchia mafia palermitana. Sono segreti che riguardano soprattutto i tesori dei padrini scalzati all'inizio degli anni Ottanta dai "corleonesi" di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Tesori fondati sul traffico internazionale di droga e sul sacco edilizio di Palermo, tesori mai sequestrati, da sempre gestiti da insospettabili prestanome. Molto di più di quella cassa sotterrata nel cuore di Villagrazia, questo dice l'indagine della direzione distrettuale che ieri mattina ha fatto scattare l'ultimo blitz antimafia dei carabinieri del Ros e del Gruppo di Monreale. Sono 62 gli arrestati, fra i mandamenti di Villagrazia e di San Giuseppe Jato.

E si comincia a fare luce non solo sugli immobili dei Bontate, ma anche su quelli di Ignazio Pullarà, ex reggente di Villagrazia attualmente in carcere. Lui e la sua famiglia potevano contare su un insospettabile disoccupato, anche lui è stato arrestato: si chiama Antonino Macaluso, sul suo conto sono stati sequestrati 100 mila euro. Probabilmente, sono soldi dei boss. Ogni mese, raccoglieva gli affitti di due immobili (uno, in via del Levriere, ospita un supermercato; l'altro, un bar): circa 3.200 euro, che faceva avere al figlio di Pullarà tramite il titolare di una marmeria, Francesco Di Marco.

Gli Adelfio avevano invece puntato tutto su due Bingo. Grazie ai soliti insospettabili: un medico, Antonio Carletto, che risulta latitante, gestiva il 20 per cento della Erregi srl, la società che gestisce una sala giochi a Misilmeri; poi, il commercialista Fabrizio Di Costanzo, che attraverso la Bingo.it curava l'altra sala del boss Salvatore Afelfio, in via Messina Marine. Di Costanzo è già in carcere.

Storia complessa quella dei patrimoni della vecchia mafia. Una storia ancora da decifrare. E non è facile considerato il tempo trascorso. Delle indicazioni preziose sono arrivate dalle parole del boss Mario Marchese, che un tempo era un fedelissimo dei Bontate, poi passò allo schieramento dei vincenti e oggi è ritenuto il capo del mandamento di Villagrazia. Intercettando i suoi dialoghi, gli investigatori hanno scoperto che i familiari dei Bontate, i fratelli Stefano e Giovanni (pure lui ucciso), possono contare su diversi immobili sparsi per la città. E sembra che litighino parecchio sulla gestione del patrimonio: Vincenzo Bontà, il genero di Giovanni Bontate ucciso alcuni giorni fa, aveva una vecchia vertenza con

il cugino acquisito, Francesco Paolo, il figlio di don Stefano attualmente detenuto. Che reclamava un appartamento in via Barbagallo. «C'erano contrasti fra i cugini», dicevano Marchese e il suo fidato Antonino Pipitone, che intanto aveva ricevuto un incarico molto delicato. Recuperare tanti beni del capomafia. «Mi sto cominciando a informare per trovare qualche terreno - diceva Pipitone - non c'è niente da fare, gli hanno fottuto tutte cose». Anche la cassa nascosta nel ventre di Villagrazia avrebbero rubato alcuni mafiosi dopo l'assassinio di Stefano Bontate. «Stefano aveva vurrìcatu 'na cassa china di piccioli», svelava Marchese. Il principe di Villagrazia aveva incaricato «Mumminu Mondino e Nino Sorci», proseguiva il boss. «Quando muriu Stefano la moglie di Stefano iu a trovarli». Ma dissero di non saperne niente. «Agneddu e sucu e finiu 'u vattiu», sintetizzava Marchese. Il tesoro di Bontate era già scomparso. Così ha spiegato anche il pentito Francesco Marino Mannoia: «La signora si era rivolta a Nino Bontà per recuperare non solo gioielli e denaro, ma anche investimenti. Ma credo non ci riuscì». Nino Bontà è il padre di Vincenzo, il giovane ucciso alcuni giorni fa. E torna il tema dei contrasti all'interno della famiglia Bontate, fra i due fratelli e i loro eredi. «Una pista interessante che voglia mo approfondire», dice il procuratore aggiunto Agueci, che indaga anche sul delitto di Falsomiele. Intanto, la procura continuo a scavare sui segreti imprenditoriali de nuovi (vecchi boss). I sigilli sono scattati per quattro imprese operanti nel settori dei lavori edili, che secondo l'accusa sarebbero espressione economica delle famiglie mafiose di Altofonte e Monreale. Le ditte vengono ritenute riconducibili agli arrestati Onofrio Buzzetta, Nicola Rinicella, Giuseppe Giorlando e Giovan Battista Inchiappa. Le aziende hanno un valore complessivo di circa 600 mila euro.

Salvo Palazzolo